

### MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI Direzione Regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici della Puglia Soprintendenza per i Beni Archeologici della Puglia





# Vetustis novitatem dare

Temi di antichità e archeologia in ricordo di Grazia Angela Maruggi

> a cura di Giuseppe Andreassi Assunta Cocchiaro Antonietta Dell'Aglio

## **SOMMARIO**

## Presentazioni

9 Luigi La Rocca, Soprintendente per i beni archeologici della Puglia

Emidio De Pascale, Sindaco di Torricella

Antonio Castorani, Presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Puglia

## Ricordo di Grazia Angela Maruggi

Giuseppe Andreassi - Assunta Cocchiaro - Antonietta Dell'Aglio

15 Per Graziella, amica e collega

Cosimo D'Angela

21 L'impegno scientifico per l'età postclassica di Grazia Angela Maruggi

# Temi di antichità e archeologia

Giuseppe Andreassi

25 Plakettenvasen: una proposta di catalogo su base morfologica

Claudia Cerchiai Manodori Sagredo

51 Elementi della cucina greca e suoi riflessi in quella romana

Fabio Galeandro

65 Vecchi approcci e nuovi metodi d'indagine per uno sguardo globale alla ceramica geometrica della Puglia

Emanuele Greco

73 Su alcuni aspetti di una possibile storia archeologica di Sibari e Thurii

Pier Giovanni Guzzo

81 Da Francavilla Marittima a Pithecusa

Nino Lavermicocca

89 Elementi costitutivi comuni nell'architettura religiosa mediterranea fra IV e X secolo

Floriana Riga

97 Il Palazzo Vescovile di Oria

		T 7	1	
11	oris	Var	าคก	170
L	כוטי	vai	1110	VC

113 L'histoire se répète: le sport et les jeux

Armanda Zingariello

123 Vincenzo Perazzo, la matita a servizio dell'archeologia ai tempi di Quintino Quagliati

## Temi di antichità e archeologia sulla Peucezia

Katia Mannino

143 Choes attici sovraddipinti nel territorio apulo: la documentazione da Rutigliano

Francesca Radina

153 L'insediamento del Neolitico Antico lungo le lame della Conca di Bari nella Bassa Murgia barese

Ada Riccardi

165 Le tombe infantili della necropoli di Rutigliano - Purgatorio

## Temi di antichità e archeologia sulla Messapia

Francesco Baratti

173 Oria. Dal museo archeologico al parco di Monte Papalucio

Bianca Maria Buccoliero

181 Oria: due tombe romane in via Frascata

Gert-Jan Burgers - Lucia Di Noi - Antonella Fontana - Raphaëlle-Anne Kok

195 Il villaggio messapico di Li Castelli di San Pancrazio Salentino: nuove indagini

Rosa Cannarile

207 La tomba 89/2 della necropoli meridionale di Egnazia

Angela Ciancio - Patrizia Semeraro - Domenico Tamborrino

215 La Messapia murgiana e il 'confine' con la chora tarantina. Nuovi dati da Locorotondo

Assunta Cocchiaro

225 La necropoli meridionale di Brundisium. Note sull'organizzazione e sugli aspetti del rituale funerario

Isidoro Conte

249 Ceglie Messapica, collezioni e archeologia: la collezione Monaco

Francesco D'Andria

257 "Messapia illustrata". Comunicare l'archeologia

D:	T / A	. 1	
Rino	1)' /	and	ria

269 Brindisi. Saggio nel cortile del Duomo

Flavia Frisone

279 Le iscrizioni all'interno di tombe messapiche: una riflessione

Maria Teresa Giannotta

287 Le tombe messapiche di Fondo Padulella a Vaste: dal recupero dei dati alla rilettura del contesto

Liliana Giardino - Francesco Meo

299 Un decennio di indagini archeologiche a Muro Leccese. Il villaggio dell'età del Ferro e l'abitato arcaico

Giuseppe Libero Mangieri

321 Un inedito tesoretto di monete di Tarentum da Muro Tenente

Lina Ligorio

337 L'area archeologica di Pezza Petrosa a Villa Castelli

Mario Lombardo

343 Cippi, iscrizioni e contesti: i rinvenimenti di Fondo Padulella nel quadro della documentazione di Vaste

Laura Masiello - Maria Teresa Giannotta - Assunta Cocchiaro - Mario Lombardo - Giovanni Quarta

355 Recenti scoperte sull'acropoli di Oria: un mosaico policromo a ciottoli

Giovanni Mastronuzzi - Valeria Melissano - Silvia Convertino

365 Contesti di età messapica nell'area di Fondo Giuliano a Vaste

Grazia Semeraro

379 Contesti con monete dalla necropoli ellenistica di Oria

Adriana Travaglini

403 Monete dagli scavi di Oria

Palma Violante

421 Archeologia medievale a Brindisi: Palazzo Nervegna e dintorni

# Temi di antichità e archeologia su Taranto e la chora

Gaetana Abruzzese Calabrese

447 Disiecta fragmenta dal "Vecchio Museo"

Michele Accogli

457 L'immaginario fantastico del Museo Nazionale di Taranto: percorsi archeologici e deviazioni... tra metafore e miti

Isabella Baldini - Federica Boschi

477 La villa di Saturo: indagini geomagnetiche e nuove prospettive di ricerca

Angelo Conte

485 La "dea in trono" di Berlino nelle carte d'archivio del Museo Nazionale di Taranto

Amelia D'Amicis

499 Una lekythos a rilievi policromi con scena di Adonie da Taranto

Antonietta Dell'Aglio

511 Taranto: l'ipogeo delle Gorgoni e le tombe con arco

Enzo Lippolis

531 Saturo: ricerche su un insediamento 'minore' tra VII e II secolo a.C.

Barbara Mattioli

545 Nuovi dati dalla chora di Taranto

Cornelis W. Neeft

559 The KP 64 Workshop at Taranto

Anna Patera

569 Alcune considerazioni su due vasi plastici da Taranto

Grazia Maria Signore

577 La chora occidentale di Taranto: dinamiche insediative, identità culturali e modi di contatto

**Emanuele Greco\*** 

Il titolo serve a due scopi. Il primo è quello di definire l'approccio: storia archeologica e storia possibile. Non si tratta di un gioco di parole, voglio solo esplicitare che quello che qui si compie è un tentativo di utilizzare su di un piano storico le fonti archeologiche, facendole correttamente interagire con quel poco che ci viene dalla documentazione scritta. Il 'correttamente' rimane pur sempre nel campo dell'opinabilità dell'autore, va da sé; allora è giusto aggiungere che il moderno ricercatore non può né deve comporre sintesi rigide, ma indicare uno o più percorsi, la storia *possibile* insomma, tenendosi lontano da pretese di verità assoluta o da manipolazioni al limite della finzione romanzata, argomento di acute discussioni recenti<sup>1</sup>. La seconda parte del titolo é più semplice: indica i limiti spazio-temporali di questo intervento, che si occupa della fondazione e della storia di Sibari fino alla caduta ed alla fondazione di Thurii.

#### 1. I coloni achei

Chiunque si sia occupato, anche in modo superficiale, di storia della Magna Grecia sa, per tradizione scolastica fondata su studi ormai secolari, che i Sibariti erano apoikoi (parola che traduciamo con coloni, impropriamente, data la grande diversità dei rispettivi campi semantici: il primo, il greco, accentua il senso della partenza, del distacco, il secondo, dal latino colĕre, quello della messa in valore dei territori) ed erano giunti dal Peloponneso, in particolare da quella regione settentrionale che in età storica è nota con il nome di Acaia. Strabone di Amasea, lo storico-geografo dell'età augustea, viaggiatore, frequentatore della biblioteca di Alessandria e degli ambienti colti di Atene e Roma, ci ha tramandato, inoltre, il nome del fondatore e quello della città di provenienza: il capo della spedizione si chiamava non Is come per lungo tempo si è creduto, ma Ois (lo ha dimostrato F. Lasserre nel Commento all'edizione Budé del VI libro di Strabone, sostenendo che la *ho* davanti ad *Is* non è l'articolo ma parte del nome, perchè l'articolo ho si trova, subito dopo - la reiterazione è sospetta -, davanti all'aggettivo derivato dal nome della città di provenienza, ho elikeus: insomma Ois di Elice).

Dunque la madrepatria (in greco si dirà *metropolis*, ma molto dopo, quando si rifletterà sulla storia passata) era Elice, la sfortunata città inghiottita da un mare-terremoto nel 373 a.C. di cui da anni si cercano, con qualche incoraggiante risultato recente, le vestigia sulla costa ad est di Aeghion. Per completare il quadro ricordiamo che Miscello, il fondatore di Crotone, era di Ripe (forse la odierna località dal nome di *Trapezà*, ad ovest di Aeghion) che Tifone di Aegae, città situata ad est di Elice, fondò Caulonia, mentre i Sibariti sarebbero, con altri Achei venuti dalla Grecia, i responsabili della fondazione di Metaponto (un secolo dopo Sibari) e di Poseidonia (trenta anni circa dopo Metaponto).

Questo quadro di 'compattezza achea' è oggetto da qualche anno di una revisione critica radicale insieme al concetto stesso di colonizzazione che viene messo in discussione da una serie impressionante di contributi di studiosi e ricercatori, prevalentemente britannici.

La tesi di fondo di questi lavori recenti è la seguente: la documentazione letteraria è di epoca successiva (almeno tre secoli), troppo, rispetto ai fatti narrati per essere invocata a sostegno di una corretta interpretazione storica; la documentazione archeologica finora raccolta nei siti 'coloniali' mostrerebbe, quasi ovunque, come sulle coste dell'Italia e della Sicilia naviganti, mercanti, avventurieri venuti dal bacino dell'Egeo avevano dato vita a popolosi insediamenti greco-indigeni, nessuno dei quali sarebbe nato come esito di un'impresa organizzata, definibile come coloniale, anche nel senso greco della parola, cioè con ecista, hetairoi (compagni), oracolo di fondazione e tutto l'apparato che viene invece ritenuto invenzione mitica tarda. Solo dopo un lungo periodo durante il quale avrebbero avuto modo di meglio definirsi, le nuove comunità, ormai profondamente ellenizzate, si sarebbero date delle identità producendo storie 'immaginarie', quelle giunte fino a noi, circa le loro origini.

La reazione non è tardata a venire, anzi è in corso, se si tiene conto dei contributi di Mele, di Moggi, di Malkin e del sottoscritto che hanno mostrato i pericoli e le aleatorietà di questo modo singolare di procedere. Mele, in particolare, dall'alto della sua profonda conoscenza dei poemi omerici (l'enciclopedia tribale greca secondo la celebre e geniale definizione di E.A. Havelock, *Cultura orale e civiltà della scrittura*. *Da Omero a Platone*, trad.it., Bari 1983) ha sottolineato, invece, la coerenza all'interno della tradizione di tutti quegli elementi che concorrono a definire un sistema: il rampollo (spesso cadetto) di una

<sup>\*</sup>Direttore della Scuola Archeologica Italiana di Atene direttore@scuoladiatene.it

famiglia aristocratica, in grado di armare una nave, il gruppo dei suoi compagni, l'arrivo nella nuova terra, la spartizione del suolo, la nascita di un'aristocrazia derivata dai primi arrivati, il culto dell'ecista eroizzato dopo la morte, sono espressione genuina di fatti reali, come hanno sostenuto Moggi e Malkin, e non invenzione tarda. Per parte nostra abbiamo potuto esibire nell'organizzazione territoriale, urbanistica, nello stabilimento di santuari, nella dominanza assoluta e comune a tutte le città achee del culto di Hera, alcuni degli elementi che definirei strutturali e che non possono esser stati inventati dopo, a partire dall'evidenza archeologica, fondamentale, anche a questo riguardo, che li colloca *in uno* con la fondazione delle città.

Per concludere su Sibari, non va dimenticato Aristotele (Politica V, 8,11 = 1303a 29-31) quando riflette sulle sedizioni che si verificano nella storia greca, perché il filosofo nell'indicare come causa di disordine le cosiddette comunità non omophylai, cioè non appartenenti allo stesso ceppo etnico, cita Sibari i cui abitanti erano Achei e Trezeni (si ricordi che i Trezeni erano Dori) e che per questa ragione essendo gli Achei in maggioranza, ad un certo punto avevano cacciato i Trezeni. Secondo Aristotele, fu a causa di questo sacrilegio (agos) che i Sibariti conobbero la catastrofe. Aristotele sembra mettere in rapporto la violenza sui Trezeni con la fine di Sibari, come se i due eventi si fossero verificati con una certa vicinanza cronologica e non dopo un grande intervallo di tempo, ciò che impedisce di credere, come vuole qualcuno, che i Trezeni siano andati poi a fondare Poseidonia (che invece esisteva già da quasi un secolo).

È probabile, dunque, che, con un nucleo di Achei, certamente più numerosi, sia partito per l'Italia anche un gruppo minoritario di Trezeni, come è facilmente arguibile e come in effetti è avvenuto in altri casi (per esempio Calcidesi e Messeni a Rhegion). Quando? L'opinione unanime ci porta agli anni 730-720 a.C. L'archeologia<sup>2</sup> ci porta alle stesse conclusioni, anche se giù in città, in pianura, per le note ragioni geomorfologiche, non si è mai attinto con gli scavi il suolo vergine e dunque non siamo in grado di sapere se esistevano comunità indigene precedenti ed in quali forme si sia realizzato l'insediamento greco. Comunque i frammenti più antichi raccolti al Parco del Cavallo sono le coppe cosiddette del tipo di Thapsos con pannello (protocorinzio tardo-geometrico) che rimandano ad un orizzonte cronologico di fine VIII secolo a.C.

## 2. 'A quel tempo Sibari era alla sua akme'

La frase di Erodoto (VI, 127), com'è noto, si riferisce al tempo delle nozze di Agariste, a Sicione. Il tiranno di Sicione, l'ortagoride Clistene, nonno eponimo del futuro, celebre riformatore ateniese, affida ad una sorta di competizione cavalleresca, tra nobili venuti da varie parti del Mediterraneo, la scelta dell'uomo a cui maritare la figlia Agariste.

Tra i pretendenti era anche Smindiride di Sibari, città che era all'akme del suo splendore dice lo storico di Alicarnasso (che poi divenne cittadino di Thurii, o forse lo era già quando scrisse questa parte delle sue storie). Non è il caso di riprendere qui in esame la cronologia delle nozze di Agariste e tutte le numerose discussioni che ruotano intorno a questo evento raro, alquanto anomalo, e, nello stesso tempo, uno dei pochi ancoraggi cronologici sicuri della storia greca della prima metà del VI secolo a.C., ma non siamo lontani dal vero se collochiamo il fatto in una data intorno al 580-570 a.C. (si tenga conto che la Agariste in questione sarà la nonna della madre di Pericle). Dunque Sibari era al massimo del suo splendore verso il 580 a.C. Ora, per quanto si voglia discettare su questo concetto, non avrei dubbi a ritenerlo frutto di un'autonoma speculazione di Erodoto o di una fonte molto vicina a lui e non dei contemporanei agli eventi di

Insomma, Smindiride, per quanto ricco e fortunato (si vedano le descrizioni dell'esibizione delle sue ricchezze, non prive di comicità, che ne fanno Timeo nella citazione di Ateneo XII 541 b-c, Diodoro Siculo VIII, 18-19 ed Eliano, *Var.* IX, 24), non poteva avere contezza di vivere in un'epoca al culmine della potenza della sua città. Solo chi (come Erodoto) conosce la storia successiva ed è vissuto dopo il 510 a.C., epoca della distruzione di Sibari, può dire che il 580 (praticamente 150 anni dopo la fondazione e 70 prima della fine) fu un'epoca di splendore per la città sul Crati.

## 3. Sibari ed i grandi santuari dell'Ellade

La breve vita di Sibari (i 210 anni canonici, troppo precisi e corrispondenti a sei generazioni di 35 anni, dunque un numero arrotondato per esigenze del racconto, per essere presi alla lettera) alimentò in seguito numerose favole e storielle (in gran parte raccolte nel XII libro dei *Deipnosofisti* di Ateneo di Naucrati). Tra queste vale la pena di citare quella riferita da Eraclide Pontico, l'allievo di Platone, che, nel suo saggio su *La giustizia*, sosteneva che una delle ragioni della catastrofe sibarita fu

quella di aver voluto o aver tentato di organizzare dei giuochi a Sibari, nello stesso periodo in cui si svolgevano le Olimpiadi, allo scopo di attirare con ricchi premi gli atleti ed oscurare la fama di quelli che si svolgevano ad Olimpia. Si tratta di un aneddoto da cui si sono ricavati atteggiamenti, non so quanto legittimi, di ostilità del santuario dell'Altis contro Sibari o viceversa, ma bisogna ricordare, per dovere di completezza, che lo stesso episodio negativo viene attribuito da Timeo ai Crotoniati, nell'ambito della vita smodata e dedita ai piaceri da questi tenuta dopo aver distrutto Sibari. Ad ogni buon conto, prima dell'olimpionico Kleombrotos, figlio di Dexilaos, restituitoci dall'iscrizione sul Timpone della Motta a Francavilla, registriamo la vittoria del giovane Philytas di Sibari, vincitore nel pancrazio dei fanciulli nella 41ª Olimpiade (616 a.C.). Se conflitto mai c'è stato tra Olimpia e Sibari, non sarà stato perenne!

Più concretezza archeologica possiamo invece assegnare al rapporto tra Sibari e Delfi. Lasciamo da parte gli oracoli ed il ruolo di Apollo nella colonizzazione che può alimentare sospetti di manipolazioni e fornire alibi ai revisionisti, in quanto la materia è di difficile trattazione (e lasciamo da parte sia il tripode sulle monete di Crotone che la tradizione straboniana sulla spiga di orzo che i Metapontini avrebbero inviato a Delfi); soffermiamoci invece sul fatto che i Sibariti avevano un thesauròs a Delfi. Lo attesta Strabone il quale dapprima (IX, 3,7) dice che tra i primi a costruire thesauroi furono Creso, suo padre Aliatte ed alcune città d'Italia e Sicilia, poco dopo (IX, 3,87)è in grado di affermare che alcune offerte si potevano riconoscere dalle iscrizioni che conservavano il nome del dedicante: si trattava di parti di bottini dedicate ad Apollo e depositate nei thesauroi come quelli, per esempio, di Gige, di Creso, dei Sibariti e degli abitanti di Spina che sta sull'Adriatico. Di recente, in seguito ad un riesame della documentazione archeologica del santuario delfico, è stata proposta3 l'identificazione di quello dei Sibariti con un thesauròs (\*.32) databile alla metà del VI secolo a.C. (situato nel temenos di Athena Pronaia a Marmarià) distrutto e trasformato in abitazione dopo l'età arcaica.

È inutile dire che, se la identificazione è sostenibile, come pare, perché gli argomenti utilizzati non sono malvagi, trattandosi di uno dei più antichi edifici in marmo di Delfi, avremmo una prova materiale della ricchezza di Sibari una trentina di anni dopo le nozze di Agariste e l'esibizione esagerata del lusso di Smindiride.

Come si è visto, dalla fondazione fino alla metà del VI secolo non abbiamo molto da raccontare e la storia di Sibari rimane totalmente oscura, né ci soccorre la documentazione archeologica in città (salvo le poche cose di Stombi e del Parco del Cavallo su cui tornerò fra breve e, ovviamente, gli scavi di Francavilla e di Amendolara che aprono prospettive diverse).

Il tentativo di sintesi più recente della storia arcaica di Sibari è quello molto ben fatto e stimolante di F. Aversa<sup>4</sup> cui affiancherei senz'altro anche lo stimolante articolo di M. Lombardo<sup>5</sup>. Vediamo di discutere in breve i punti salienti di questo saggio che riassume una ricca serie di ricerche degli ultimi quindici anni, a partire dal XXXII Convegno di Taranto del 1992 dedicato a Sibari ed alla Sibaritide ("Atti" pubblicati nel 1993) e che contiene spunti originali meritevoli di esame e sui quali prevedo che non mancherà di svilupparsi una utile discussione, specialmente per quanto riguarda il lodevole tentativo di disporre le testimonianze in modo da recuperare la diacronia sia per quanto riguarda le dinamiche interne che quelle relazionali esterne.

#### a. La tirannide di Telys

A parte le differenti versioni dei fatti che noi riceviamo da Erodoto (V, 45-47), da Eraclide Pontico, da Filarco fino a Diodoro, il nucleo centrale del discorso ruota intorno alla figura di Telys, basileus o tyrannos per Erodoto, demagogos per Diodoro.

Sulla base degli spunti offerti dalla lettura di questi autori è sembrato a molti che Telys fosse un capopopolo, un demagogo appunto, che aveva preso il potere opponendosi all'oligarchia, facendosi sostenere dal popolo. Lettura abbastanza legittima direi, tenuto conto che il racconto di Diodoro fa riferimento a Telys subito dopo aver citato le due basi fondamentali della prosperità sibarita, la fertilità (aretè) della terra e l'alto numero degli abitanti dovuto alla facilità con cui veniva concessa la cittadinanza.

Questa interpretazione è stata, tuttavia, ridimensionata a partire dal lavori di M. Giangiulio su Crotone arcaica del 1987, seguito da molti altri studiosi i quali ritengono che il testo di Diodoro è chiaramente anacronistico, dal momento che rappresenta una situazione arcaica in termini modernizzanti, perché il *demos* non poteva giocare a quell'epoca un ruolo determinante, ma solo schierarsi con le diverse fazioni oligarchiche.

Dunque Telys sarebbe stato il capo di una fazione oligar-

<sup>4.</sup> Dalla metà del VI secolo alla distruzione nel 510 a.C.

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> Partida 2000, pp. 248-263.

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> AVERSA 2008, pp. 7-47.

chica che ha portato la massa dalla sua parte contrapponendosi ad altre fazioni capeggiate da altri aristocratici (la prova della sua appartenenza a strati sociali non umili starebbe nel fidanzamento di sua figlia con Filippo di Butacide, ricchissimo e nobilissimo crotoniate, l'uomo più bello di tutti i Greci del suo tempo, secondo la nota testimonianza di Erodoto). Personalmente, mantengo qualche riserva su questa interpretazione, pur riconoscendo che non si può seguire Diodoro alla lettera né che si possa negare che lo storico siculo utilizzi formule e situazioni tipiche della storia greca successiva. Mi colpisce il rapporto tra l'aretè della terra e la cittadinanza che veniva elargita con facilità tanto da generare i numeri, esagerati come sempre nella storia di Sibari, la 'città dell'eccesso' come l'ha chiamata con formula felice C. Ampolo, sia degli abitanti, 300.000, che dei combattenti alla battaglia presso il fiume Traente (Trionto). Certo, i numeri non sono da accogliere alla lettera, ma non bisogna sottovalutare, credo, la tradizione forte sulla popolosità, effetto di una immissione facile nella cittadinanza, che si spiega solo con la grande quantità di terra da spartire (pollē kai karpophóros). Non credo, come sostiene Aversa, che questo aspetto della storia di Sibari sia viziato dall'esperienza turino-ateniese come si dedurrebbe anche dall'uso di un termine tipicamente attico come demagogós per indicare Telys, anche perché 'topograficamente' i conti tornano meglio immaginando che la grande Sibari è esistita veramente, non é né uno scherzo della Tyche, come diceva G. Perrotta, stigmatizzando la concezione storica di Polibio, né il frutto della fantasia.

Non è un'evidenza che rientra nella norma, è vero, ma questa non è la prima né la sola delle grandi anomalie di Sibari, che avevano colpito Sartori e Lepore quando parlavano di formazione territoriale e statale straordinariamente precoce tale che la Magna Grecia avrebbe conosciuto per la prima ed unica volta nel corso della sua storia secolare.

C'è dunque da mettere nel conto che una parte della società (insieme ad un nucleo greco certamente importante c'erano anche, ed in buona parte, indigeni enotri?) poteva costituire il nucleo primitivo di un *demos* informazione come classe sociale che trova sbocco nella tirannide.

L'altra anomalia è il cosiddetto impero di Sibari. E qui dobbiamo fare ricorso alle tre fonti principali: le monete cosiddette di alleanza, il passo di Strabone VI, 1,13 ed alcuni lemmi di Stefano di Bisanzio, in parte derivati da Ecateo di Mileto.

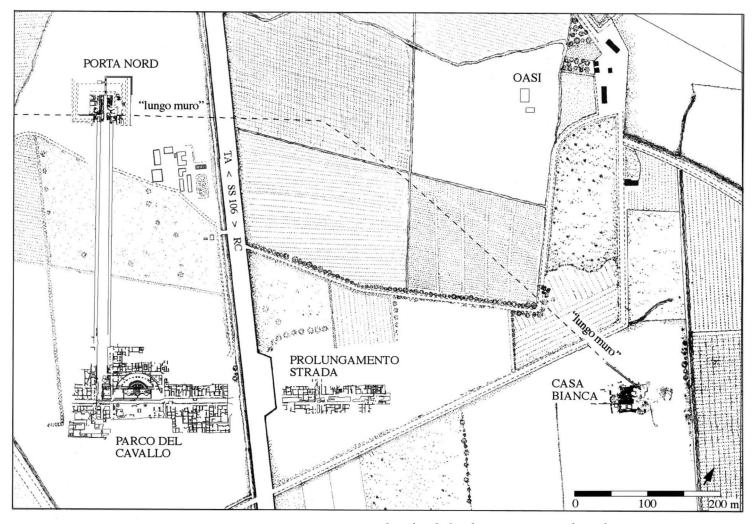
Cominciamo con Strabone. Il Geografo dice tre cose che qui ci interessano: che Sibari godette di tale fortuna da imporre la sua autorità a 4 popoli (*ethne*) e 25 città (*poleis*), che nella guerra contro Crotone schierò 300.000 uomini, che gli abitanti della città sul Crati riempivano un circuito (nel senso delle mura?) che misurava 50 stadî (pari a circa km 9,5, anche qui una misura enorme, forse esagerata, ma oserei dire non di molto).

Partiamo allora da quest'ultimo dato e confrontiamolo con la realtà.

## b. La forma urbana di Sibari (fig. 1)

Cosa ci dicono gli scavi di Sibari? Primo: il quartiere di Stombi, certamente urbano, non doveva distare molto dalla riva del Sibari, fiume eponimo della città, il cui corso attuale è completamente cambiato. In antico il Sibari (oggi Coscile) aveva certamente una foce indipendente, mentre oggi sfocia nel Crati. La foce antica del Sibari era forse (ma ameremmo avere conferma da analisi geomorfologiche più puntuali) all'altezza dell'attuale stazione ferroviaria di Sibari. Lo scavo di Stombi ci ha restituito l'aspetto di un quartiere di Sibari che non fu toccato dalla successiva urbanizzazione di Thurii, anzi, abbiamo provato che il solo edificio databile al IV secolo a.C. di Stombi era una fattoria di Thurii, dunque campagna che si sovrappone ad abitato urbano. Dall'altro lato, a Parco del Cavallo, gli scavi del teatro, iniziati da U. Zanotti Bianco, provano in modo inequivocabile che sotto il teatro di Copiae si trovava uno o forse il più importante santuario urbano di Sibari (frammenti di sculture ed altri resti appartenenti ad architetture arcaiche con vistose tracce di bruciato). Ora, la distanza tra Stombi e Parco del Cavallo è di 1800 metri<sup>6</sup>. Da Parco del Cavallo alla riva sinistra del Crati corrono solo 400 metri (ma in alcuni punti anche meno considerato l'andamento sinuoso del fiume). Tenuto conto che i carotaggi della Lerici e della Pennsylvania University degli anni '60, prima che cominciassero gli scavi sistematici nel 1969, hanno provato che la riva destra del fiume non era urbanizzata né all'epoca di Sibari, né a quella di Thurii né a quella di Copiae, ne ho tratto la conclusione<sup>7</sup> che tutte le esperienze urbane nel corso della lunga storia della regione hanno in comune quella di essere limitate a sud dalla grande ansa del Crati. Certo il fiume avrà anche modificato il suo corso, ma non più di qualche decina di metri e non del km 1,6 che costituisce la distanza tra il Crati attuale ed un suo braccio secco di età preistorica.

<sup>&</sup>lt;sup>6</sup> Ringrazio gli arch. P. Vitti ed O. Voza per la sempre preziosa ed affettuosa collaborazione senza la quale la ricerca a Sibari non avrebbe fatto i progressi che ha fatto negli ultimi anni.



1. Pianta degli scavi di Sibari con localizzazione dei diversi cantieri.

La tradizione registrata da Strabone (*loc.cit.*) secondo la quale il fiume sarebbe stato deviato dai Crotoniati sulle rovine di Sibari è semplicemente leggendaria e si è formata molto dopo gli eventi. Dunque, da un estremo all'altro, da Stombi al Parco del Cavallo abbiamo una città arcaica immensa che misura sull'asse nord-sud circa km 2.

Ma, attenzione, non tutto lo spazio era urbanizzato, beninteso. Nei pressi della Porta Nord delle mura di Copiae abbiamo rinvenuto i resti di alcune case di Sibari e addirittura qualche traccia di una *plateia* che ha lo stesso orientamento di quella di Thurii che la copre. Ma a Lattughelle, 400 metri a nord della porta di Copiae e poco più di km 1 a sud di Stombi, nello scavo recente<sup>8</sup> non abbiamo trovato tracce di occupazione urbana arcaica. È prematura una qualsivoglia forma di conclusione. Certo non c'è da stupirsi se all'interno di uno spazio urbano (non solo arcaico, ma di qualsiasi epoca!) ci siano dei vuoti, ma la distanza tra Stombi e Parco del Cavallo ci incoraggia a credere che

le cifre di Strabone non sono di molto esagerate.

A nord la città era disposta lungo le rive del fiume da cui traeva il nome, a sud invece terminava con il santuario poliadico (*Heraion* urbano?) e forse con l'agora se posso trarre partito dal confronto con altre due grandi città achee meglio conosciute, Metaponto e Poseidonia. Niente sappiamo di quello che succedeva ad ovest, mentre ad est la città si estendeva sino in riva al mare (ma dov'era esattamente la linea di costa all'epoca di Sibari non sappiamo bene ancora).

#### c. L' "impero" di Sibari

L'espressione non va intesa alla lettera ovviamente, ragione per cui la si usa con cautela e fra molte virgolette. Niente di paragonabile ad un impero, infatti, a cominciare dalla estensione territoriale, anche se il modello organizzativo fu certamente anomalo ed isolato nella storia magnogreca, come si è già detto sopra. Aversa ha criticato le conclusioni del lavoro di Bugno che ha visto nel comportamento sibarita elementi di confronto e di ri-

<sup>&</sup>lt;sup>8</sup> Diretto da S. Luppino e dal sottoscritto insieme a T. Granese e O. Voza.

chiamo all'esperienza persiana, come si dedurrebbe dal vocabolario relativo alle forme di dipendenza, all'episodio del mantello di Alcistene, al rapporto con l'Oriente mediato da Mileto, città legata da vincoli fortissimi con Sibari. Non entro nel merito della questione e nemmeno nel tentativo di ritenere questo atteggiamento la conseguenza di una scelta politica di un periodo databile con precisione, come sostiene Aversa. Mi limito qui a ricordare i termini del problema ed il tentativo di creare un collegamento tra le monete di tipo sibarita (Pal-Mol; Ami; Sirinos-Pyxoes; So), la notizia dell'archè di Sibari su 4 popoli e 25 città, alcuni lemmi di Ecateo. Il rischio di creare un collegamento vizioso è forte e mi guardo bene dal ribadire tutto ut sic, dopo 20 anni, quello che ho sostenuto a Taranto nel 1992. Certo negli Ethnikà di Stefano di Bisanzio databile al VI secolo d.C. (di cui possediamo un'epitome molto più tarda, non va dimenticato) il testo di Ecateo di Mileto del VI a.C., dunque 12 secoli dopo (ma molto di più se consideriamo il testo epitomato da noi posseduto) non sarà arrivato nella forma più genuina. A parte ciò, non è mai lecito costruire un modello rigido utilizzando i dati come se non fossero parziali, secondo il giusto ammonimento di M. Lombardo (art.cit.). Dunque, c'è certamente una mesogea tirrenica nel testo di Ecateo da non confondere con le comunità indigene alleate di Sibari che ovviamente non sono solo quelle attestate dalle monete. Quello che mi sento di dover ribadire è il carattere differenziato dello statuto, se così posso dire, di ciascuna delle comunità indigene: alcune hanno la moneta, altre non, altre ancora sono situate entro la chora politiké di Sibari (come Francavilla o Amendolara) e non vanno neanche considerate poleis hypekooi. Su questo sfondo possiamo collocare anche il trattato con i Serdaioi. Ma prima dobbiamo occuparci della fine di Sibari.

#### d. Il fatale 510 a.C.

Solo due parole su questa data capitale, non solo nella storia di Sibari, ma in quella della Magna Grecia e probabilmente di gran parte del Mediterraneo arcaico. La cronologia è abbastanza sicura, nonostante qualche piccolo dubbio avanzato in passato, ma quello che qui mi preme sottolineare è la straordinaria coincidenza che finora abbiamo potuto registrare con il dato archeologico. Ovunque si sia scavato e si siano potuti indagare livelli di età tardoarcaica a Sibari, si è constatata la presenza di strati di distruzione con coppe ioniche B2 e Bloesch C (ceramica databile alla fine del VI secolo a.C.; va da sé che la ceramica non potrà mai dirimere la questione se Sibari sia stata di-

strutta nel 510 o nel 520 a.C.: la cosa è del resto poco rilevante, ragione per cui continuerei ad adottare la cronologia tradizionale del 510 a.C.). Non solo, ma uno strato di limo giallo alluvionale, interpretabile come allagamento dovuto ai fiumi non più irregimentati, spesso mediamente m 0,40, ricopre le rovine arcaiche creando un sigillo che gli scavatori di Sibari chiamano "lo strato tra Sibari e Thuri", una delle prove archeologiche più eloquenti dell'interruzione della vita urbana alla fine del VI secolo a.C., prima della ripresa poco dopo la metà del V secolo a.C.<sup>9</sup>.

## e. Il trattato tra i Sibariti ed i Serdaioi

In un articolo del 1990<sup>10</sup> ho proposto una nuova interpretazione (soprattutto la localizzazione topografica) dell'ethnos citato nella celebre iscrizione di Olimpia, che ha raccolto consensi pressocché unanimi<sup>11</sup>.

In breve, rispetto al dibattito in corso c'è da riflettere ancora sul rapporto tra l'iscrizione di Olimpia con il trattato tra i Sibariti ed i loro alleati ed i Serdaioi, garanti Zeus, Apollo, gli altri dei e la città di Poseidonia e la moneta con la leggenda Serd. Mi sembra che non ci sia da dubitare (anche per la presenza di Poseidonia) che qui ci muoviamo in uno scenario tirrenico; la moneta, oltre a fornirne conferma con l'episemon in cui si vede Dionysos con il kantharos sul D/ed il grappolo d'uva sul R/ (richiamo forte al mondo enotrio ed al suo legame con il dio del vino), pone un problema cronologico non irrilevante, in quanto si tratta di un doppio rilievo databile al primo quarto del V secolo, quando la tecnica incusa comincia a cadere in disuso.

Insomma, la moneta è sicuramente successiva alla caduta di Sibari. Francamente se il trattato fosse più antico mi sarei aspettato che i Serdaioi coniassero una moneta incusa con il toro retrospiciente come le altre (tranne *Pal-Mol* che ha il cinghiale, ma il piede è quello sibarita). Mi pare, infatti, se pure con la cautela del caso, che sia il trattato che la moneta debbano essere inquadrati in uno scenario tirrenico e cronologicamente successivo alla caduta di Sibari nel 510 a.C., nonostante il retorico richiamo alla potenza di chi usa la *philotas* (amicizia imposta con la forza, come vuole Giangiulio) o di chi si presenta come una confederazione (Sibariti ed alleati). Se alla cronologia accostiamo il quadro geografico dobbiamo allora coerentemente concludere che siamo al momento del ritiro dei Sibariti a Laos<sup>12</sup>.

Qui nel nuovo *milieu*, i locali accordano ai profughi il permesso di installarsi, ma a condizione di essere garantiti dagli dei e, siccome questo potrebbe non bastare, si fa anche ricorso al garante 'laico', la città di Poseidonia, po-

<sup>&</sup>lt;sup>9</sup> Tracce di vita nel periodo compreso tra il 510 ed il 444 a.C. furono recensite in GUZZO 1976, pp. 27-64 e sono state implementate dalle scoperte di S. Luppino, specialmente a Favella della Corte, scoperte inedite, ma esposte nel Museo dei Sibari.
<sup>10</sup> GRECO 1990, pp. 39-57.

 $<sup>^{\</sup>rm 11}$ v. gli importanti bilanci recenti in Polosa 2000 e Lombardo 2008, pp. 49-60.

 $<sup>^{12}</sup>$  La mia ipotesi viene ora discussa ed accettata con altre importanti motivazioni in LOMBARDO 2008.

tenza economica e politica indiscussa nel basso Tirreno da ormai mezzo secolo (si veda il ruolo del poseidoniate nelle vicende che portarono alla fondazione di Velia in Erodoto I, 163 ss.).

#### f. Thurii

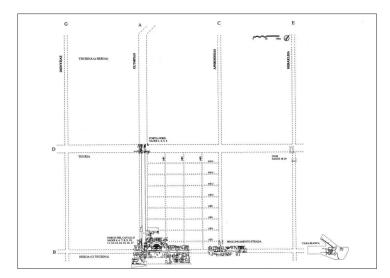
Le vicende della fondazione della colonia panellenica sono state oggetto di ben due colloqui recenti, quello di Atene nel 2006, i cui "Atti" sono stati pubblicati un anno dopo<sup>13</sup> e quello di Taranto del settembre 2007<sup>14</sup>. Rimando a questi lavori l'esame della ricca discussione sugli scenari storicopolitici che é possibile restituire a tal proposito.

Qui farò solo un breve riferimento alle ricerche archeologiche in corso.

Nonostante la mancanza di una tradizione esplicita, non pare che vi possano essere dubbi circa la partecipazione di Ippodamo di Mileto alla fondazione di Thurii se si osserva la complessità dell'impianto urbano come si va rivelando alla luce dei saggi puntuali che, con Silvana Luppino, ho avuto la possibilità di effettuare da circa quindici anni ad oggi<sup>15</sup>. Base di partenza di qualsiasi nostro discorso sull'urbanistica turina è ovviamente la descrizione di Diodoro Siculo XII, 10, della quale vorrei ribadire il carattere eccezionale, dal momento che non accade di frequente di avere, all'interno del racconto di fondazione di una città antica, una descrizione così puntuale dell'impianto urbano, compresi i nomi delle strade. Circostanza che, unitamente al riscontro sul terreno, rende la testimonianza diodorea, almeno per questo aspetto, abbastanza credibile (fig. 2).

Al termine dei grandi scavi diretti da P. Guzzo nella prima metà degli anni '70, conoscevamo tre *plateiai*, due nord-sud (A e C), distanziate di 1000 piedi (pari a circa 296 metri), una *plateia* est-ovest (B), ortogonale alle due precedenti, ed un certo numero di *stenopoi* (anch'essi menzionati da Diodoro) situati ad intervalli regolari di m 35/37. F. Castagnoli, partendo dalle relazioni di scavo, attirò per primo l'attenzione su alcuni elementi di topografia urbana che emergevano già con una certa chiarezza.

Subito dopo il Convegno di Taranto del 1992, dedicato a Sibari, abbiamo cominciato l'esplorazione con saggi puntuali (era ormai finita l'epoca dei costosi, ma utili, scavi estensivi!), alla ricerca delle altre *plateiai*: oggi possiamo affermare che una *plateia* est-ovest si trovava sotto il muro di cinta di Copiae (la città romana occupava dunque uno



2. Restituzione dell'impianto urbano di Thurii alla luce delle scoperte recenti.

spazio ridotto rispetto a Thurii). Ora, dal momento che le *plateiai* nord-sud distano m 296, mentre le due estovest si trovano a circa 396 metri, possiamo avanzare l'ipotesi che, partendo dal testo di Diodoro, le quattro *plateiai* nel senso della lunghezza sono disposte da nord a sud, mentre le tre nel senso della larghezza sono disposte da est ad ovest. Dopo le prospezioni geofisiche<sup>16</sup> abbiamo buoni elementi per ubicare una quarta *plateia* Nord-Sud all'estremità Ovest dell'impianto<sup>17</sup>.

Al contrario, i saggi che abbiamo aperto m 400 a nord della *plateia* ricoperta dal muro di Copiae (D) non hanno dato l'esito sperato, ciò che ci impedisce di ritenere completata la nostra ricerca sulle grandi strade di Thurii. Su questo aspetto occorrerà dunque tornare con l'ausilio dell'esplorazione elettromagnetica e geoelettrica. Un'altra possibilità che sarà oggetto delle nostre ricerche in futuro sarebbe quella di verificare l'ubicazione della terza *plateia* a sud, tra la B e la sponda nord del Crati. Esiti ancora non definitivi hanno dato le nostre indagini

sugli *stenopoi* (effettuate soprattutto lungo la *plateia* B) dove le trasformazioni edilizie operate durante la plurisecolare vita della città hanno determinato cambiamenti a volte radicali, tanto che la verifica, anche qui partendo dall'ipotizzata regolarità delle distanze, avviene scavando al di sotto dei cortili o dei vani delle case della tarda antichità.

Onde evitare confusioni, vorrei ancora una volta ribadire che non è prudente utilizzare l'espressione 'ippodameo' per altro impianto che non siano quelli del Pireo, di Thu-

<sup>&</sup>lt;sup>13</sup> Greco – Lombardo 2007.

<sup>&</sup>lt;sup>14</sup> AttiTaranto 2007.

<sup>&</sup>lt;sup>15</sup> Grazie, non solo al permesso, ma anche per averci fornito i mezzi per la ricerca, ai Soprintendenti calabresi, E. Lattanzi, per lungo tempo, e poi A. Zarattini e a P.G. Guzzo; inoltre, specialmente negli ultimi anni, abbiamo potuto far compiere notevoli progressi alle nostre conoscenze grazie al finanziamento di ARCUS s.p.a.

<sup>&</sup>lt;sup>16</sup> Effettuate dall'IMAA del CNR di Tito-PZ, per cui ringrazio il prof. E. La Penna, ed i dott. B. Di Fiore, D. Chianese, A. Loperte.

 $<sup>^{17}</sup>$  Eventualità che si può apprezzare in virtù delle misurazioni topografiche effettuate da O. Voza e P. Vitti e delle piante redatte dagli stessi architetti, insieme all'arch. A. D'Amico.

rii o di Rodi. Fermo restando il carattere fortemente teorico dell'espressione 'ippodameo' che viene in gran parte dallo scritto del Milesio, ma anche dalla sua attività di pianificatore - si veda l'agora del Pireo che Andocide (*De Myst.* 45), Senofonte (*Elleniche* 2,4,11) e Demostene (*Contra Tim.*, 22) chiamano *hippodameia* - non dobbiamo dimenticare che, al di là di numerose ed indubbie analogie, le specificità di ciascun impianto 'ippodameo' devono essere ricondotte a fattori locali, *in primis* al rapporto tra la comunità committente e lo stravagante e presuntuoso (secondo Aristotele) pensatore di Mileto. Alcuni moderni hanno voluto, a torto, elevare Ippodamo al rango di teorico della democrazia, sostenendo, molto banalmente, un rapporto stretto tra divisione egualitaria dello spazio (peraltro tutta da dimostrare) e regime politico.

Questo assunto, dominante in una recente ridondante letteratura, deve essere sconfessato con viva forza, per scongiurare il pericolo di diffusione di un dannoso sillogismo tra la partizione a scacchiera ed il regime democratico.

Se possiamo fare qualche, pur lontano, affidamento sul rapporto tra i frammenti contenuti nell'*Antologia* di J. Stobeo ed Ippodamo, l'architetto milesio (di estrazione aristocratica, come ha ribadito di recente la Talamo) non coltivava ideali proprio democratici.

Ma questo non lede minimamente l'importanza storica dell'esperienza turina, la città paradigma di Pericle, sotto ogni aspetto uno dei grandi modelli di impianto urbano di elevata concezione in tutta l'Europa, certamente non il primo né il solo, ma sicuramente il solo che possa essere riportato alla luce perché sta lì, nella piatta campagna, nella piana del Crati, sepolto sotto una coltre alluvionale che lo ha preservato per secoli senza nessuna sovrapposizione medioevale o moderna e che attende di essere scoperto e studiato, se ancora qualcuno ai nostri tempi trovi che ne valga la pena.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

AttiTaranto

 $Atti\ del\ convegno\ di\ studi\ sulla\ Magna\ Grecia,$  Taranto 1961-Aversa 2008

F. AVERSA, Società e politica a Sibari nel VI sec. a.C., in StAnt 12, 2008, pp. 7-47.

GINZBURG 2000

C. GINZBURG, Rapporti di forza, Milano 2000.

GINZBURG 2006

C. GINZBURG, Il filo e le tracce, Milano 2006.

**Greco 1990** 

E. Greco, *Serdaioi*, in *AIONArchStAnt* 12, 1990, pp. 39-57. Greco 2003

E. Greco, *Tra Sibari-Thurii-Copiae: qualche ipotesi di lavoro*, in G. Fiorentini – M. Caltabiano – A. Calderone (a cura di), *Archeologia del Mediterraneo. Studi in onore di Ernesto De Miro*, Roma 2003, pp. 369-274

Greco - Lombardo 2007

E. Greco - M. Lombardo (a cura di), *Atene e l'Occidente*, Atene 2007. Guzzo 1976

P.G. Guzzo, Fra Sibari e Thurii, in Klearchos 18, 1976, pp. 27-64. Lombardo 2008

M. LOMBARDO, Il trattato tra i Sibariti e i Serdaioi: problemi di cronologia e di inquadramento storico, in StAnt 12, 2008, pp. 49-60.

E. Partida, *The Treasuries at Delphi*, Jonsered 2000.

Polosa 2000

A. Polosa, Vecchie e nuove ipotesi sui Serdaioi: una messa a punto, in AIONArchStAnt N.S. 7, 2000, pp. 49-59.

Oltre ai riferimenti bibliografici presenti nel testo, cfr.

Per Sibari: a parte i volumi delle *Notizie degli Scavi*, ben noti, si tengano presenti gli *AttiTaranto* 1992 con le relazioni di C. Ampolo, M. Lombardo, G. De Sensi Sestito, E. Greco. In AVERSA 2008 è riportata inoltre tutta la bibliografia più recente.

Per Thurii: sintesi storico-archeologica in E. GRECO, Turi, in E. GRECO (a cura di), La città greca antica. Istituzioni, società e forme urbane, Roma 1999, pp. 413-430 con bibliografia precedente, cui sono da aggiungere: E. Greco - S. Luppino, Ricerche sulla Topografia e sull'Urbanistica di Sibari-Thurii-Copiae, in AIONArchStAnt N.S. 6, 1999, pp.115-164; E. GRECO, Dalla Ionia alla Magna Grecia: Ippodamo di Mileto tra utopia e prassi in AttiTaranto 1999, pp. 575-584; E. Greco, O  $I\Pi\PiO\Delta AMO\Sigma$  KAI OI ΘΟΥΡΙΟΙ, in Egnatia 7, 2003, pp.109-128; GRECO 2003, pp. 369-374; C.TALAMO, Aristotele e Ippodamo, in M. FARAGUNA - V. VEDALDI IASBEZ (a cura di), Δύνασθαι διδάσκειν. Studi in onore di Filippo Cassola, Trieste 2006, pp. 375-385; G. Shipley, Little Boxes on the Hillside: Greek Town Planning, Hippodamos, and Polis Ideology, in The Imaginary Polis (Acts of the Copenhagen Polis Centre) vol. 7, Copenhagen 2005, pp. 335-403; D.W.J. GILL, *Hippodamus and the Piraeus*, in *Historia* 55,1, 2006, pp. 1-15: E. Greco, Hippodameia, in Note di Topografia e di Urbanistica V, AIONArchStAnt N.S. 11-12, 2004-2005, pp. 353-358.

Finito di stampare nel mese di Giugno 2013 Presso gli stabilimenti della Stampasud spa - Mottola (TA) Per conto della Scorpione Editrice

ISBN 978-88-8099286-8